



ASSOLOMBARDA

ASSEMBLEA GENERALE

Relazione del Presidente

OTTORINO BELTRAMI

Milano, 8 maggio 1989

Introduzione - I nuovi valori.

Quest'ultima Assemblea del decennio ci offre l'occasione per ripensare ai tratti del mondo nuovo che si è andato costruendo negli anni '80 in un processo di trasformazione, che ha caratterizzato e continua a segnare i Paesi del Primo, del Secondo e del Terzo Mondo.

Dieci anni fa, molti osservatori liquidavano ancora con sufficienza e con spregio il fenomeno definito del "riflusso". Fenomeno che stava per modificare gli equilibri politici in molti Paesi, faceva ripensare al ruolo dello Stato nell'economia e, soprattutto, modificava gli atteggiamenti dei cittadini nei confronti della politica, delle relazioni industriali, della produzione. Allo stesso modo, pochi scommettevano sul successo del candidato repubblicano alla Casa Bianca, Ronald Reagan, che avrebbe contribuito a impersonare l'affermazione dell'individualismo nei confronti dell'onnipotenza, dell'onnipresenza e dell'inefficienza dello Stato.

Eppure, proprio dieci anni e quattro giorni fa, il fenomeno Thatcher irrompeva sulla scena ideologica dell'Occidente, sconvolgendo pronostici ed aspettative di tanti studiosi convinti dell'irreversibilità della socialdemocratizzazione dei Paesi capitalisti.

Dieci anni fa, l'entusiasmo per il primo voto per le elezioni europee mascherava in realtà il pessimismo sulle prospettive dell'integrazione, un sentimento che negli anni successivi avrebbe preso il nome di "eurosclerosi" o "europessimismo".

Oggi, il terzo Parlamento Europeo che stiamo per eleggere non ha sulla carta più poteri dei due che lo hanno preceduto, ma la Comunità ha sorpreso il mondo con un progetto di integrazione economica che ne farà il primo mercato dell'Occidente.

Gli altri partners commerciali, abituati ieri all'idea di un'Europa sclerotizzata sono oggi preoccupati, forse eccessivamente, dalla prospettiva di un'Europa fortezza.

Dieci anni fa il confronto ideologico tra capitalismo e regimi marxisti manteneva ancora l'aspetto di un dialogo tra sordi; oggi, la svolta impressa al regime sovietico, assieme alle riforme già avviate in Cina, assume il carattere di un riconoscimento del fallimento delle illusioni marxiste; offre nuove prospettive allo stabilimento di regimi più rispettosi dei diritti umani e politici; apre nuove speranze di distensione internazionale; consente di immaginare aperture industriali

ed economiche di mercati potenzialmente sterminati.

Solo dieci anni : ma quale svolta nei rapporti politici, nel confronto internazionale, nelle coscienze dell'Occidente!

Il recupero di valori come il merito, la professionalità, il mercato, la concorrenza rappresenta ormai un dato acquisito al di là delle ideologie professate; l'Occidente capitalista ha saputo di nuovo mostrarsi capace di imprimere una svolta e di indicare un cammino al mondo.

Il quadro dell'economia - a livello internazionale.

I risultati economici hanno accompagnato questa svolta nel sistema dei valori e rafforzato quella politica : un lungo periodo di crescita, il declinare dell'inflazione, un andamento più equilibrato dei prezzi delle materie prime, il recupero di efficienza e di competitività da parte del sistema delle imprese nel suo complesso hanno consentito un positivo aumento degli investimenti e dell'occupazione.

L'intensità del processo di investimento ha radicato nella struttura produttiva i frutti dell'innovazione tecnologica, determinando riduzione dei costi e miglioramento dei prodotti.

Il quadro economico internazionale continua ad ispirare un clima di moderato ottimismo, soprattutto per la capacità dimostrata di saper affrontare, pur con tutte le difficoltà, i nuovi problemi.

Il quadro dell'economia - a livello nazionale.

Ma è sul quadro italiano, o meglio sulla sua cornice, che i dieci anni passati sembrano solo aver fatto crescere dieci dita di polvere : il quadro dell'economia reale, invece, è fresco e vitale.

Un tasso di crescita tra i più alti dell'Occidente, una recuperata competitività del sistema delle nostre imprese; un sistema di relazioni industriali meno isterico; sono questi i principali elementi di un'evoluzione positiva dell'economia privata italiana.

Abbiamo nel decennio trascorso, riacquistato la fiducia in noi stessi, e soprattutto, riconquistato la stima dei cittadini e dei lavoratori.

MA da un quadro restaurato e apprezzabile non corrisponde una cornice pubblica altrettanto prestante.

Il governo dell'economia, infatti, ripercorre gli errori, le omissioni, le leggerezze degli ultimi anni.

Basta guardare allo squilibrio della finanza pubblica che ha portato a uno stock di debito pubblico pari al reddito nazionale, e a squilibri correnti che si traducono in un fabbisogno del settore statale che anche nel 1989 non riuscirà a scendere sotto l'11,5 % del PIL.

Comunque si valuti la situazione, la sua gravità non diminuisce.

Gli squilibri della finanza pubblica possono determinare maggiore inflazione od un'aumentata penetrazione delle importazioni, o, ancora, una minore accumulazione di capitale produttivo e quindi una mancata crescita del reddito e dell'occupazione.

Il cumularsi degli squilibri può determinare situazioni di fragilità finanziaria, limiti all'efficacia della politica monetaria, ulteriori oneri e distorsioni che incidono sul finanziamento delle imprese.

Le manovre puramente congiunturali, con l'obiettivo limitato di contenere il deficit pubblico ai livelli dell'anno precedente appaiono oggi più che mai insufficienti ed il pericolo di una sostenuta ripresa inflazionistica è oggi un problema da affrontare con decisione ed efficacia.

Con questa politica economica negli ultimi dodici anni il rapporto debito pubblico/reddito nazionale è più che raddoppiato.

Con l'emissione di debito si è finanziata - talvolta per motivi elettoralistici - una crescente spesa pubblica, la cui qualità continuava a deteriorarsi.

Come pure appare oggi del tutto inadeguato porsi l'obiettivo di azzerare il deficit primario entro il 1992.

Se così fosse, infatti, il debito pubblico continuerebbe ad aumentare, sia in assoluto che in rapporto al reddito, mentre ciò non avviene in nessuno degli altri maggiori paesi industriali.

Pertanto il primo obiettivo del risanamento della finanza pubblica deve essere proprio il riequilibrio del bilancio corrente - comprensivo degli interessi - del settore pubblico allargato.

Ma i problemi della finanza pubblica non possono essere risolti se non riducendo drasticamente il grado di indebitamento rispetto al PIL ed il raggiungimento di questo obiettivo può essere favorito anche dalla alienazione di una quota significativa dell'attività e del patrimonio non indispensabili per l'esercizio delle funzioni pubbliche.

Ma per far questo serve una svolta del sistema partitico che della presenza pubblica nell'economia attualmente si nutre e cresce.

Una grande sfida che il sistema politico deve accettare, comprendendo che senza una ridefinizione della presenza pubblica non c'è prospettiva di soluzione al degenerare della spesa.

Il sistema delle imprese.

In questi anni il sistema delle imprese è stato investito da un processo impetuoso di continua scomposizione, ristrutturazione e ricomposizione della struttura produttiva, a livello sia interno che internazionale.

Le cause di ciò risiedono, da un lato, nell'accelerazione del progresso tecnologico e, dall'altro, nella crescente globalizzazione dei mercati.

Due fenomeni importanti ed interrelati che pongono nuove sfide competitive soprattutto nell'area metropolitana milanese. Un'area che si è sempre proposta come punta avanzata sull'Europa e sul mondo al servizio dello sviluppo del nostro Paese.

Come affrontare queste sfide ?

Per sostenere il progresso tecnologico, diventa sempre più importante il momento dell'interazione fra sistema educativo, sistema scientifico e sistema industriale.

Cresce, infatti, specialmente qui a Milano, la funzione della componente sistemica ed immateriale dell'innovazione, consistente non solo nel software e nel know-how, ma anche nel capitale umano e nelle innovazioni organizzativo-manàgeriali.

E in questo quadro appare particolarmente grave e preoccupante la disattenzione dell'autorità pubblica riguardo alle necessità e alle esigenze del sistema educativo.

Negli USA, la percezione di essere stati superati dal Giappone nell'efficienza delle strutture educative ha costituito un autentico shock nazionale.

In Italia , e qui a Milano in particolare, la scarsa attenzione alle esigenze di capitale umano rischia di creare un'altra, forse irreparabile, occasione di ritardo nei confronti della competizione internazionale.

Diventa quindi assai rilevante e cruciale il ruolo dei servizi per la produzione, generati all'interno dell'impresa o acquisiti al suo esterno ed in questo contesto le imprese di minore dimensione sono le più esposte.

Vi è, in sostanza, per il sistema produttivo milanese l'esigenza di un forte flusso di investimenti, a cui è collegato un rilevante fabbisogno non solo di risorse finanziarie, ma anche di servizi per la produzione.

Queste nuove sfide poste dalla tecnologia possono essere risolte. Dobbiamo rafforzare e sviluppare i non molti punti di leadership tecnologica che la nostra struttura produttiva ha a livello internazionale.

Perciò occorre facilitare al massimo l'acquisizione e la diffusione delle nuove tecnologie al fine di far crescere la sofisticazione tecnologica del sistema produttivo in modo uniforme ed equilibrato.

Entrambe queste strategie sono importanti per l'area metropolitana milanese e su queste direttrici le nostre imprese stanno già sviluppando importanti sforzi.

Il Ministro Battaglia ha elaborato proposte interessanti e concrete per la definizione delle nuove linee di intervento di politica industriale e mi auguro possa oggi approfittare di questa occasione per parlarcene.

Il sistema finanziario.

Nessun processo di sviluppo e di innovazione della struttura produttiva sarà tuttavia possibile se non si finanzieranno adeguatamente sia gli investimenti pubblici che il mercato privato.

Negli ultimi anni, l'efficienza del sistema finanziario italiano ha registrato passi in avanti, alla luce del processo di liberalizzazione valutaria e finanziaria e della accresciuta sensibilità del sistema bancario verso forme di maggiore efficienza ed integrazione.

Ma ciò non appare sufficiente.

Per quanto riguarda il settore bancario appare chiaro che occorre uscire da un sistema, come quello attuale, caratterizzato da una miriade di istituti e in genere da una struttura troppo piccola, troppo pubblica, troppo specializzata, troppo provinciale, in termini di visione del mercato.

Se ne sono resi conto anche i banchieri più avveduti che hanno avviato, nonostante alcune resistenze, un'azione di concentrazione e di integrazione verso la creazione di grandi gruppi bancari.

E' questa l'unica possibilità di accrescere la dimensione media del sistema bancario e permettere la riduzione dei costi bancari, ora nettamente sopra la media europea.

Il processo di rafforzamento e di sviluppo del sistema non può essere attuato senza la partecipazione ed il supporto delle imprese industriali.

La situazione della finanza pubblica è, infatti, talmente compromessa da impedire la possibilità di ricorrere solamente alla mano pubblica per finanziare questo ingente processo di ristrutturazione e di capitalizzazione.

Non si spiegano quindi le resistenze che vengono opposte contro l'ingresso di capitali privati nel sistema bancario, necessari non solo per il suo finanziamento, ma anche per apportare risorse e capacità manageriali in un contesto che ne ha sicuramente bisogno.

La competitività del sistema finanziario italiano passa peraltro anche attraverso una ristrutturazione dei mercati finanziari a medio e lungo termine.

Occorre compiere un passo in avanti verso l'ampliamento di tali mercati, favorendo l'operatività di nuovi intermediari finanziari.

Tale ampliamento può essere anche perseguito creando, ad esempio, secondi mercati azionari entro i quali sia possibile trattare titoli

minori e di interesse locale, lasciando alla Borsa Valori il compito di concentrarsi sui grandi titoli.

Il problema dello sviluppo del sistema borsistico è peraltro di grande importanza non solo su scala nazionale, ma anche e soprattutto per noi che a Milano lavoriamo.

Un Borsa più ampia e più forte è infatti un bisogno non solo italiano ma anche milanese, se si vuole - come noi vogliamo - che Milano sia uno dei poli fondamentali della futura Europa unita.

Per quanto riguarda quindi il nostro sistema finanziario non possiamo isolarci e rifiutare la sfida postaci da una crescente internazionalizzazione e integrazione dei mercati finanziari se vogliamo evitare una progressiva emarginazione o peggio colonizzazione del nostro sistema creditizio e finanziario .

Affrontare questa sfida con spirito provinciale, di pura sopravvivenza, protezionistico sarebbe una jattura non solo per le banche italiane, che sarebbero travolte dalla concorrenza internazionale, ma per il sistema delle imprese e per l'economia italiana nel suo complesso.

Il rapporto tra le parti sociali.

Questo sforzo di risanamento pubblico e di sviluppo del sistema produttivo e finanziario italiano richiede peraltro anche una serie di condizioni fra le quali sarebbe auspicabile un diverso rapporto tra le parti sociali.

Nell'ultimo anno c'è stata, in una certa misura, una ripresa dell'iniziativa sindacale.

Ciò trova conferma nell'elevato numero di contratti integrativi stipulati a livello aziendale, anche se Trentin li considera di "basso profilo".

C'è stata anche una forte spinta in senso innovativo da parte di alcuni settori del mondo imprenditoriale.

Una spinta che ha già preso corpo nella contrattazione di varie forme di salario "flessibile" e al tempo stesso ha innescato un processo complessivo di riforma di tutto il sistema delle relazioni industriali.

Un processo che è ancora in una fase preparatoria ma che auspichiamo possa svilupparsi proficuamente.

C'è stato un preoccupante ritorno di fiamma - per così dire - nei rapporti tra partiti e sindacati improntati alla logica nefasta di alleanza (a due) che già negli anni '60 e '70, con l'illusorio alibi del "patto sociale" tanti danni ha creato alla credibilità delle istituzioni politiche e alla rappresentatività stessa di quella sindacale : il decretone fiscale di fine d'anno, cosigliato da Governo e sindacati, con esclusione delle altre parti sociali, e che il Governo non ha poi avuto nemmeno la forza di sostenere fino in fondo, ne è la prova più evidente.

Ma non l'unica.

Dalla riforma del mercato del lavoro alla disciplina degli scioperi nei servizi pubblici, le proposte legislative di politica sindacale vanno tutte nella direzione che irrigidirà il mercato del lavoro.

Una scelta incomprensibile che va a vantaggio delle grandi confederazioni, o meglio dei loro apparati, e danneggia certamente quanti dai sindacati ufficiali non sono rappresentati, cioè i disoccupati.

Nuovi vincoli alla politica del lavoro sono un regalo agli apparati, ma sono uno schiaffo ai giovani del Sud, i più colpiti dalla disoccupazione.

Mentre da parte imprenditoriale si sta tentando di costruire una strategia di transizione legata all'Europa, si assiste, sul piano legislativo, ad una produzione giuslavoristica che certo non va verso l'Europa.

Sia in termini di costi-competitività, e sottolineo qui la grande preoccupazione per la continua crescita del costo del lavoro, sia in termini di democrazia economica tra l'altro riducendo le esigenze di flessibilità delle imprese, come nel caso dell'ipotizzata estensione dei diritti sindacali alle imprese minori.

Per quanto riguarda il sindacato, si tratta essenzialmente di scegliere se esso vuole o no accettare la sfida che gli propone la crisi del vecchio modello di relazioni industriali.

Il sindacato deve scegliere se confrontarsi in campo aperto con gli imprenditori alla ricerca di un nuovo modello, oppure limitarsi a tamponare le falle contando sull'aiuto del potere politico, sulla sua protezione.

Per il sindacato la protezione del sistema partitico è più che una tentazione : ma non gli assicura la soluzione del suo problema.

Esso è destinato a perdere rappresentatività e peso contrattuale, a favore di gruppi e corporazioni che rischiano di frammentare il sistema delle relazioni industriali in una congerie di spezzoni di interessi in conflitto l'uno contro l'altro.

Un sistema di relazioni industriali atomizzato e corporativizzato non è nell'interesse di nessuno, certo non degli imprenditori.

Ma per evitare la degenerazione occorre che i sindacati tradizionali ripensino a quali interessi vogliono rappresentare in una società che si rivelerà tanto più dinamica quanto più acquisterà tratti di flessibilità ed autonomia.

Il rapporto tra politica ed economia.

La possibilità di attuare un incisivo risanamento economico e finanziario è legata a un corretto rapporto tra politica ed economia.

Mentre i primi anni '80 avevano visto una specie di "riscossa della società civile", ora invece stiamo vivendo, purtroppo, una stagione in cui il potere politico cerca di prendersi una rivincita sul potere economico.

L'obiettivo sembra quello di riaffermare il "primato della politica". Su tale concetto occorre tuttavia chiarirsi le idee.

Perché il primato della politica abbia una sua effettiva consistenza, occorre che il potere politico sappia esercitare il suo ruolo di indirizzo delle scelte generali, un ruolo ben diverso da quello di gestore (inefficiente) di un estesissimo potere economico.

Nel caso italiano, invece, il potere politico assume in proprio la titolarità e la gestione di una parte rilevante dell'attività economica.

E' bene ricordarlo, anche per chiedere che l'attenzione che opportunamente il potere politico sta dedicando ai temi del trust e del monopolio sia parimenti diretta anche verso i propri comportamenti.

In Italia, non c'è peggiore e più vorace monopolista dello Stato.

Anzichè accettare di essere costretto all'efficienza dal mercato, il potere politico si riserva tutta una gamma di facoltà e di occasioni di un suo intervento discrezionale, proprio per adattare il mercato alle sue esigenze.

Quanto più si allarga l'area di intervento del potere politico, tanto più aumenta il tasso complessivo di inefficienza, dato che l'obiettivo del potere politico è soprattutto il consenso.

La verifica del fallimento di questa concezione del primato della politica è peraltro visibile nella parabola del Governo De Mita.

La nascita di questo Governo, salutata positivamente anche dalle forze produttive, si caratterizzò per la volontà di porre mano alle due grandi questioni del risanamento finanziario e della revisione dell'apparato istituzionale italiano.

Oggi - al di là di provvedimenti marginali - nessun intervento che possa consentire il raggiungimento di questi grandi obiettivi è stato attuato. E questo non tanto per motivi inerenti alla capacità di guida governativa quanto, soprattutto, per i condizionamenti oggettivi posti all'attività di governo da quella concezione della politica di cui parlavamo sopra.

Il quadro a livello locale.

Il quadro politico generale non cambia a livello locale.

Mai come in questi anni, abbiamo percepito la necessità di veder mettere mano con urgenza alle riforme istituzionali partendo dal livello che più coinvolge il cittadino, quello locale, ormai viziato dagli stessi mali dell'amministrazione centrale : instabilità, inefficacia.

La contraddizione tra le ambizioni di Milano e l'inadeguatezza delle sue realizzazioni "pubbliche" lo conferma : abituati da troppi anni allo slogan di "Milano città europea", ci siamo forse dimenticati come siano, cosa facciano, come cambiano invece le città europee.

L'Europa è oggi un fermento di opere e di realizzazioni : Londra ha trasformato il simbolo del suo declino, i Docks, nella scommessa sul suo futuro; Monaco costruisce il suo nuovo aeroporto; Parigi ha cambiato il volto costruendo un intero nuovo quartiere, la Defense, operando coraggiosamente sulle sue grandi e radicate tradizioni culturali, con un nuovo museo, con il nuovo Teatro Nazionale della Colline (costruito in soli due anni), con una nuova Opera, con un intervento perfino nel mitico Louvre; Barcellona ha preso con impegno l'appuntamento delle Olimpiadi del 1992; perfino la capitale della Spagna più arretrata, Siviglia, scommette su un'altra scadenza , il centenario colombiano, per incisivi interventi urbanistici.

Zurigo tra breve disporrà di un passante ferroviario realizzato nei tempi ed ai costi a suo tempo programmati.

E Milano ?

Il suo volto urbanistico non conosce radicali ammodernamenti nè strutturali nè estetici, e mentre proseguono stancamente i lavori per costruire un solo nuovo palcoscenico, non si trova modo di garantire efficienza a quello che è il biglietto da visita col mondo, La Scala.

Non è così che si fa di Milano una metropoli europea.

Milano, centro italiano degli scambi internazionali non è in grado di rinnovare le strutture del suo polo fieristico con una proiezione agli anni 2000.

Per farlo si pensa solo di chiedere risorse allo Stato, non tenendo conto del ruolo che i canali di finanziamento, anche internazionali potrebbero giocare se a fronte di tali richieste vi fosse un progetto economicamente credibile.

Di recente, anche le sonnolenti strutture statali, e di questo va dato atto all'intervento e all'insistenza del nostro Prefetto, hanno percepito la necessità di adottare strumenti straordinari per dare un minimo di efficienza alle funzioni pubbliche.

Adesso tocca alle Autorità locali passare dagli slogan ai fatti, immaginando un nuovo futuro per questa città.

Un futuro che non potrà rinnegare il suo passato, quello di capitale industriale del Paese : per questo, gli imprenditori chiedono scelte rapide e coraggiose che, sull'esempio di quanto è stato attuato in altre grandi città europee, sappiano valorizzare la vocazione economica e culturale di Milano.

Il patrimonio delle aree industriali dismesse è una occasione non solo e non tanto per il ridisegno della città e per i lavori che si renderanno necessari, quanto soprattutto per l'opportunità che queste aree debitamente attrezzate offriranno all'insediamento di nuove attività produttive, piccole, flessibili, orientate all'adozione delle nuove e nuovissime tecnologie, compatibili con la difesa, autentica e non a parole, dell'ambiente circostante.

In questo modo si potrà anche aiutare il sistema delle piccole e medie imprese, che un contributo così importante hanno fornito nel passato decennio allo sviluppo ed alla competitività del nostro sistema economico.

Il ruolo degli imprenditori.

Se questa è la situazione economica, politica, sociale in cui ci troviamo alle soglie degli anni '90, sia a livello nazionale che locale, noi stessi imprenditori non possiamo chiamarci fuori e limitarci a dare un giudizio da osservatori esterni.

Occorre riflettere sul nostro modo di agire e sul nostro stesso modo d'essere come rappresentanza industriale.

Prendiamo la vicenda della cosiddetta riforma fiscale che ha il valore di un caso "emblematico".

Non è ammissibile che la revisione del sistema fiscale venga negoziata dal Governo con le sole Confederazioni Sindacali, lasciando fuori dalla porta la rappresentanza industriale.

Ma non possiamo limitarci a protestare, magari nelle forme garbate cui siamo abituati. Dobbiamo metterci in condizione di reagire contro questo stato di cose per cui alla rappresentanza industriale viene negato il ruolo che le compete.

Una vicenda tanto più significativa in quanto gli imprenditori si presentavano con una proposta di riforma complessiva del sistema fiscale, cui l'Assolombarda rivendica il merito di avere dato l'abbrivio.

Quella che pongo è soprattutto, in questa sede, una questione che riguarda la strategia della rappresentanza industriale.

Vent'anni fa, con la riforma Pirelli il sistema confindustriale seppe imprimere una svolta alla sua storia.

Gli imprenditori, che erano stati i protagonisti del "miracolo economico", decisero di dover assumere un ruolo attivo rispetto ai processi di crescita civile innescati dallo stesso sviluppo industriale.

Su quella strada dobbiamo adesso fare un altro passo avanti.

Oggi la società italiana riconosce ormai negli imprenditori una forza viva e vitale, dalla cui capacità professionale e impegno dipende il benessere di tutto il Paese.

Questa mutazione del clima sociale non ha però trovato riscontro in un ruolo riconosciuto dal potere politico, salvo un atteggiamento di supponente benevolenza di quei politici che invece di continuare a frapporre vincoli e ostacoli ritengono più opportuno "lasciar fare".

Abbiamo trascurato l'esigenza di costruire un'ampia rete di alleanze, aprendo il nostro mondo associativo a quelle forze economiche che nel sistema delle imprese trovano il loro principale punto di riferimento.

Certo è che oggi dobbiamo porci come una priorità il problema di quello che deve essere il ruolo "politico" della rappresentanza industriale.

Come prima dicevo, si tratta di arrivare anche in Italia a stabilire un'effettiva distinzione di ruoli e di responsabilità fra industria e politica, distinzione tipica di una democrazia industriale avanzata.

Per battersi su questo fronte bisogna però che il sistema della rappresentanza industriale si rinnovi profondamente, cambiando il modo stesso di intendere il suo ruolo.

E' più che mai necessario divenire attori veri sulla scena del Paese mettendo le altre parti sociali nella condizione di dibattere sulla nostra capacità progettuale.

Non so se per questo occorra qualcosa di simile ad un nuovo "Rapporto Pirelli", come sostengono i giovani imprenditori.

Ma so che il Presidente Pininfarina si è già dimostrato sensibile all'esigenza di un cambiamento. E gli confermiamo qui che, per

realizzare questo obiettivo, può fare affidamento sul nostro apporto e sulla nostra collaborazione e sulle professionalità esistenti qui in Assolombarda.

Questa, che da sempre è la realtà più grande e rappresentativa del nostro sistema associativo è pronta ad assumersi le responsabilità che nel sistema le competono.

Conclusione.

Alla fine degli anni '80, il nostro Paese, la nostra economia, l'area metropolitana milanese possono pensare alla soluzione dei molti problemi irrisolti soltanto in un modo : in una dimensione internazionale e soprattutto in un'ottica europea.

In questa Europa del domani, in questo nuovo ambiente internazionale, l'Italia e Milano si trovano di fronte a opportunità enormi, ma anche a responsabilità crescenti.

A poco più di un mese dalle elezioni europee, potremo dire di aver conseguito un ottimo risultato se queste saranno servite a chiarire al Paese le ragioni per le quali conviene oggi dare nuove priorità all'agenda politica italiana : risanamento della finanza pubblica, revisione della politica industriale e dei mercati finanziari, rinnovamento qualitativo dell'apparato pubblico.

A poco più di un mese, queste elezioni saranno importanti se serviranno a mettere in chiaro che non è possibile un vero risanamento del "Sistema Italia" senza quel mutamento di cultura politica generale - anche di noi imprenditori - di cui prima parlavo.

Elezioni, infine, che saranno importanti se contribuiranno a ridefinire e rendere più stabile il quadro politico italiano. E un contributo in tal senso auspichiamo possa venire dalla costituenda alleanza laica, che potrebbe contribuire a quel riequilibrio dei rapporti tra sistema politico e sistema economico da noi auspicato.

Alla radice di tutto sta, in fin dei conti, una sola e obbligata presa di coscienza : capire quali siano gli autentici "interessi generali" del nostro Paese alle soglie degli anni '90.

Grazie.